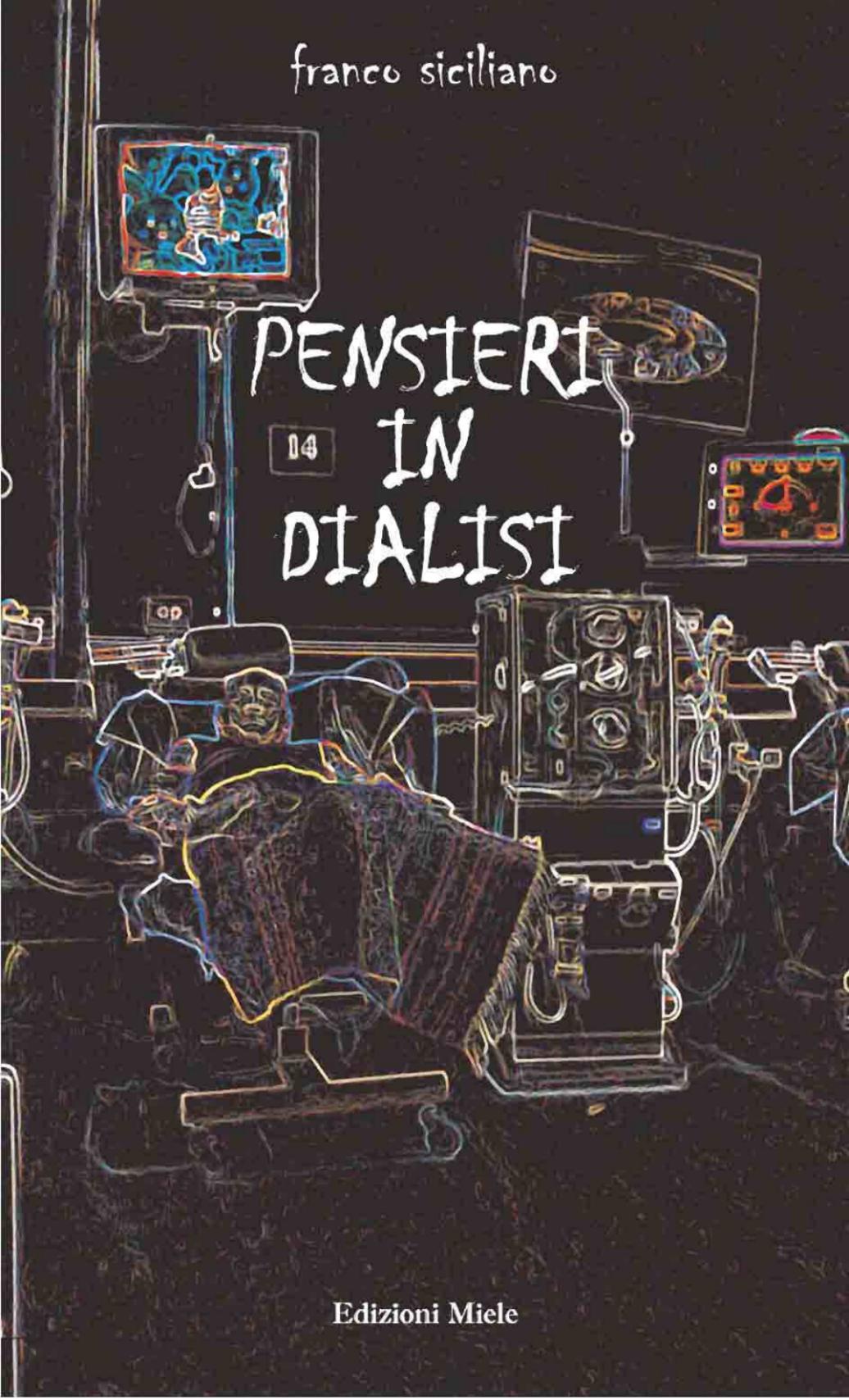


franco siciliano



PENSIERI
14 IN
DIALISI

Edizioni Miele

Franco Siciliano

Pensieri in dialisi

Edizioni Miele

“Percorsi d’Autore”
Narrativa

Introduzione

Nei confronti della dialisi ci sono moltissimi luoghi comuni ed io ho deciso di scrivere questo libro per sfatarne, o, meglio, per rettificarne alcuni.

Il primo luogo comune é quello che vede la dialisi come una prigione, dalla quale non si esce che con il trapianto, o col feretro. Io sono il primo ad ammettere che questa immagine corrisponde parzialmente alla verità, nel senso che la capacità di movimento di un paziente in dialisi risulta realmente ridotta, proprio come quella di un recluso in un prigione. Il luogo comune relativo a questa prima caratteristica, non tiene, però, conto degli aspetti positivi della dialisi.

Per prima cosa, la vita stessa senza una funzione renale sufficientemente buona, è impossibile, pertanto il luogo comune dovrebbe almeno menzionare questa funzione “salvavita”: la dialisi consente a persone che, solo qualche decennio fa, avrebbero dovuto essere già morte, di continuare a vivere.

In secondo luogo, e cosa molto più importante, la dialisi restituisce a noi malati d'insufficienza renale cronica, una chiarezza di mente che spesso, come nel mio caso specifico, non sapevamo nemmeno di aver perso!

Io mi sono accorto di quanto il mio cervello fosse stato intossicato, solo dopo un paio di sedute di emodialisi. Nei mesi precedenti ero stato più volte costretto ad abbandonare la formulazione di un progetto di sviluppo al quale stavo lavorando da tempo: credevo di non avere più l'energia mentale, forse a causa dell'età (ho quasi settant'anni).

Dopo una sola settimana della mia vita da “dializzato”, però, iniziai a sentirmi così “bene”, che ripresi il progetto e lo portai a termine nel giro di due giorni!

Francamente, quella di scoprire quanto, nei mesi precedenti alla mia entrata in dialisi, la nefropatia di cui soffrivo mi avesse ottenebrato la mente, fu una sensazione di sollievo, quasi di trionfo. Infatti, l'insufficienza renale cronica non ha sintomi percepibili, per lo meno non la mia! Nei mesi precedenti, il solo sintomo era stato un senso quasi costato di spossatezza, ma non lo avevo correlato necessariamente alla mia nefropatia, ma anche al mio stato generale di salute non buono, ed alla mia età, di quasi settant'anni. Il momento fatidico della mia entrata in dialisi, ha, pertanto, costituito per me una vera e propria rinascita intellettuale e fisica.

Il fatto è che le strutture mediche del nostro paese sono molto efficienti nel curare la nostra insufficienza renale, ma lo sono molto meno nel prepararci al tipo di vita che ci aspetta!

Io non so quanti dei pazienti che usufruiscono dei vari servizi nefrologici dei nostri ospedali finiscano, poi, effettivamente in dialisi, ma sono convinto che i medici dovrebbero fare sforzi maggiori e sistematici per aiutarli a conoscere il sentiero che si accingono a calpestare.

E, in questo contesto (sempre secondo me), la cosa da evitare è di dire ad un nefropatico che deve seguire istruzioni mediche come una dieta o fare del moto, o l'assunzione di medicine, frasi del tipo: “Se non lo fai, finisci in dialisi!”: molti di quei pazienti sono, in ogni caso, destinati a finirci veramente in dialisi!!! Usare tale trattamento come uno

spauracchio non mi sembra un buon approccio psicologico, soprattutto quando non si fanno sforzi sistematici per far capire al paziente cosa sia veramente la dialisi.

Per tornare al luogo comune della “prigione”, esso non rappresenta adeguatamente nemmeno la mobilità nella vita del dializzato: dalla prigione non ci si muove (o, meglio, non si dovrebbe poterlo fare), mentre in dialisi, viaggiare diventa certamente cosa abbastanza complessa, ma non è niente che non si possa risolvere.

Questo libro racconta dell’esperienza dei primi quattordici mesi della mia vita di dializzato: ho, infatti iniziato le mie sedute di emodialisi nel novembre 2009, mentre il mio ritorno dal viaggio in Australia, con il quale concludo il libro, è iniziato a Darwin il 18 gennaio 2011.

In questo periodo sono passato dallo sconforto fatalistico di una vita da inconsapevole “intossicato”, ad una vita attuale che io considero normale, che mi ha portato a fare un viaggio di due mesi in Australia. Non solo quella delle grandi città, ma anche quella dell’ “outback”, abitato essenzialmente da popolazioni aborigene, in due villaggi, rispettivamente di quattrocento e millesettecento abitanti. Nel più grande di questi villaggi, Nguiu, ho anche effettuato due sedute di emodialisi, in condizioni igieniche assolutamente impeccabili.

In questo periodo, ho preso sempre nota di quello che mi passava per la testa durante le sedute di dialisi, usando quel materiale per questo libro.

Il vero soggetto di questo libro, dunque, è costituito dalle “elucubrazioni mentali” di una persona come

me, che ha avuto, nel passato, una vita molto intensa e varia, ma che viene ora, costretta a rimanere ferma - a letto o in poltrona - per più di quaranta ore ogni mese. Con l'aggravante di avere nel corpo due enormi aghi bucati, che pompano il suo sangue fuori del suo sistema vascolare, lo portano ad una macchina che lo depura, e glielo restituisce attraverso il secondo ago. E quello di non poter muovere un braccio.

È anche la storia di come paure radicate, diffuse (e vere solo parzialmente) si possano superare: la testimonianza di come si possa tornare a far piani per il futuro anche a settant'anni, e di come la vita possa ritornare a sorridere anche a chi, come me, deve essere dializzato ogni volta per quasi quattro ore, e per tre volte alla settimana, per poter (soprav)vivere!

Parte 1^a

Vari luoghi nella Provincia di Roma

Capitolo 1

All'ospedale, il primario nefrologo chiamato in consultazione al pronto soccorso, dove ero dovuto andare ancora una volta, perché "stavo male", mi conosceva bene: ero stato ricoverato nel suo reparto già diverse volte per la mia nefropatia, la cui evoluzione aveva seguito anche ambulatorialmente per quasi cinque anni! Guardò i risultati delle analisi che il Pronto Soccorso aveva appena fatto eseguire, mi sorrise e disse: "Per lei è arrivato il momento di iniziare la dialisi!" Poi, in modo quasi brutale, mi chiese se avevo già preso accordi con una struttura medica per entrare in un programma di emodialisi. Gli risposi che avevo fatto domanda al centro di emodialisi del suo stesso ospedale ed anche a un'altra struttura, "per sicurezza". Mi affermò, in maniera molto sbrigativa, quasi maleducata, che nel "suo" centro di dialisi la lista d'attesa era "ancora di diversi mesi", mi esortò a cercarne rapidamente un altro - che avesse una disponibilità immediata - e mi diede delle indicazioni per trovarne uno che fosse situato ad una distanza ragionevole dal luogo in cui io vivo, Lanuvio, nei Castelli Romani.

La mia prima sensazione fu di rabbia, dopo tutto erano cinque anni che il "suo" gruppo di nefrologi mi aveva seguito regolarmente nella evoluzione della mia disfunzione renale.

Mi sentii abbandonato, quasi tradito; era come se, invece di un medico curante, lui fosse stato un

amico che mi aveva appena abbandonato!

Francamente, ricordo poco della tensione enorme che mi accompagnò fino al giorno successivo, tensione generata dalla mia ricerca affannosa di un centro di dialisi in grado di accogliermi immediatamente, e possibilmente situato nell'area dove io vivo.

Oggi sono cosciente del fatto che, in quel momento, ero in uno stato d'intossicazione costante e non avevo reazioni che potessero definirsi "normali". Fui, però abbastanza fortunato, dopo un lavoro di ricerca dei vari indirizzi e la compilazione di una lista di centri di dialisi "in zona", la terza, o quarta telefonata fu quella giusta. Una breve conversazione con il nefrologo responsabile del Centro di emodialisi di Pomezia della Nephronet, mi confermò che mi avrebbe accolto! La mia ricerca affannosa di un centro di emodialisi fu, quindi, compiuta in condizioni di assoluta impreparazione, e di emergenza ed ebbe risvolti quasi drammatici in termini di tensione nervosa, ma durò poco, e fu coronata da "successo". Così eccomi a Pomezia, a venticinque minuti di macchina da casa mia: sto per entrare "in dialisi". Avrei dovuto esservi già preparato, perché, durante la mia penultima permanenza in ospedale, i nefrologi mi avevano mandato in un centro di chirurgia vascolare, a farmi eseguire una fistola artero-venosa.

Si tratta della giunzione di una vena con un'arteria dello stesso braccio, nel mio caso, il sinistro. Tale connessione, appunto la "fistola", è destinata ad ingrossarsi fino a costituire una protuberanza di vasi sanguigni, destinata ad essere "punta" durante le sedute di emodialisi. L'operazione cui ero stato sottoposto avrebbe dovuto spingermi a documentarmi

di più sul mio destino nefrologico, ma non ebbe questo effetto, anche se, nelle successive visite periodiche di controllo, i nefrologi mi avevano sempre “auscultato” la fistola, per verificare il suo grado di “maturazione”.

Ovviamente, malgrado tale esperienza, “preparato” alla dialisi non lo ero affatto! La mia cultura nefrologica lasciava molto a desiderare: inconsciamente, ne avevo “rigettato” l’eventualità. Per anni i nefrologi che m’interrogavano sulla mia dieta, mi avevano spesso detto, in maniera minacciosa: “...se non lo farà, finirà in dialisi!”. Inconsciamente, però, io non avevo veramente creduto di “finirvi” veramente. Malgrado il fatto che, checché i miei medici dicesero, io la dieta l’avevo seguita abbastanza regolarmente, ma ora ero in dialisi, e ci sarei rimasto per il resto della mia vita! Mi chiesi seriamente se doversi avere rimpianti per come avevo gestito la mia nefropatia, dalla dieta che essa richiedeva, al tipo di vita consigliato, ed all’assunzione delle medicine prescritte.

In tutta franchezza, arrivai alla conclusione che non ci fossero molte cose che avrei fatto diversamente, se avessi potuto tornare indietro nel tempo!

La prima seduta dialitica mi vide frastornato. Mi aveva accompagnato in macchina mio figlio Luca, e mi aveva aspettato per il tempo necessario (nessuno di noi sapeva ancora quanto tempo il trattamento sarebbe durato). Fui ricevuto dallo stesso nefrologo che mi aveva telefonicamente accettato. Un uomo sulla cinquantina con aria affabile ed efficiente, parlava con accento napoletano ed usava il “voi”, come spesso si usa nel dialetto dei “nobili” ed in quello

dell'alta borghesia. Nel suo ufficio, guardò con attenzione la copiosa documentazione medica che avevo portato con me, poi mi accompagnò personalmente nella grande stanza attrezzata con più di una ventina di "posti", tra lettini e poltrone, ciascuna di queste postazioni, corredata di una macchina per la dialisi, dall'aria intimidatoria. Ciascuna di queste macchine è sormontata da un monitor a colori, ed è dotata di tubi di dimensioni varie che sporgono da varie parti.

In quel momento, cioè all'inizio di un "turno", il Centro era pervaso da un'attività frenetica: tutti gli altri pazienti si stavano accomodando nelle poltrone e nei lettini. Alcuni di essi erano già stati "attaccati alle macchine", ed altri lo stavano, di volta in volta, facendo. Il nefrologo mi guidò a un lettino sul quale c'è un documento che porta già il mio nome, aspettò che io mi accomodi su di esso, mi aiutò a denudarmi il braccio sinistro, mi infilò, uno dopo l'altro, con grande destrezza due grossi aghi nella vena, o meglio, nella zona adiacente alla fistola, e manipolò il monitor della macchina (evidentemente un "touch screen"), per dare alla macchina stessa le istruzioni sulla mia prima dialisi.

Quando finì, un'infermiera collegò queste mie due nuove appendici alla macchina ed iniziò la mia prima dialisi.

A parte lo stress dei due buchi nel braccio all'inizio della procedura, il processo di dialisi è indolore. Dai discorsi scambiati tra i medici e gli infermieri, capii che ne avrei avuto per poco più di tre ore; tutto il personale mi guardava con simpatia, sapendo che era la mia prima volta.

Così il mio incubo iniziò: la disgrazia che avevo tanto sperato di evitare, che mi ero sempre inconsciamente rifiutato di considerare possibile, era capitata, alla fine! Mi resi subito conto di due cose. La prima fu che non sapevo quasi niente dell'emodialisi: per essere una persona di una certa cultura e che ha sempre tentato di controllare la propria vita, questo non era certamente un fatto positivo. Avrei dovuto imparare molto di più della mia situazione! La seconda, cosa che mi colpì, fu che l'immobilità in cui ero forzato mi risultava, almeno per quella volta, meno fastidiosa di quanto io avessi temuto. Ovviamente, non potevo assolutamente muovere il braccio sinistro, e mi resi conto del fatto che tenerlo fermo per più di tre ore, per una persona irrequieta ed insofferente come me, sarebbe stata un'impresa quasi titanica. Gli altri pazienti erano già "attaccati" alle rispettive macchine; alcuni erano silenti ed immobili, altri, abbastanza vocali e scambiavano informazioni e scherzi, tanto con il personale medico e paramedico, che tra di loro: evidentemente si conoscevano bene. Io ero silenzioso: il loro evidente cameratismo poneva l'accento sulla mia estraneità al gruppo. La loro reciproca dimestichezza non m'infastidiva per niente; al contrario, essa mi rendeva conscio del fatto che ero appena entrato in una specie di "club", in cui l'aspetto iniziatico consisteva, appunto, nel passaggio da una vita fatta di libera mobilità, a una in cui la capacità di muoversi liberamente doveva necessariamente "fare i conti" con le esigenze dell'emodialisi. Pensai, quasi con nostalgia, ai miei piani di fare una lunga crociera nel Mediterraneo con la barca a vela che mio figlio

Luca possiede. Ora, evidentemente, me lo potevo scordare, e potevo scordarmi anche di tornare in Tunisia, dove insegno economia dello sviluppo in dei corsi “Master” e di formazione professionale. Il luogo, Nefta, situato nell’area denominata “*Chott-el-Djerid*”, si trova nel mezzo di un deserto di sale e non mi risulta abbia un centro dialisi!

Non ero nemmeno sicuro di poter ancora tornare in Australia dove il mio figlio maggiore risiede e lavora: il viaggio è molto lungo ed io non conoscevo ancora le esigenze del mio corpo in trattamenti di dialisi! In stato chiaramente semiconfusionale, mi domandai quanto mi sarebbe stato difficile adattarmi alla mia nuova vita di semirecluso.

Francamente, sotto quella mia “patina” di stoica indifferenza, mi sentii un pò scoraggiato, e questa era una sensazione che ho provato solamente poche volte in tutta la mia vita!

Dal punto di vista “spostamenti e viaggi”, io ho avuto una vita stracolma di eventi: con la mia famiglia (cioè con mia moglie Antonella e i miei figli, Lorenzo e Luca) ho vissuto successivamente in Ciad - per quasi sei anni, in Guinea-Bissau - per quasi cinque anni, alle Maldive - per tre anni, in Indonesia - per un anno, a New York- per otto lunghi anni, a Roma - per altri quattro, in Pakistan e Afghanistan- per altri quattro e a Timor Est, per sei mesi. Ma negli anni in cui lavoravo a New York e a Roma, ho compiuto moltissime missioni in Africa, America Latina e nel Vicino ed Estremo Oriente. Pur non avendovi mai “risieduto” insieme a mia moglie ed i miei figli, ho anche effettuato diversi soggiorni brevi in Senegal, Mauritania, Burkina Fasu, Guinea

(Conakry), Benin (l'antico Dahomey), Sao Tomé, Arabia Saudita, India, e Malaysia. Se a questo si aggiunge che in giovinezza, insieme con la mia famiglia di origine (cioè con mio padre e mia madre), ho vissuto anche in Siria, Algeria e Somalia, per un totale di altri quasi dodici anni, oggi, a quasi settant'anni, è molto più lungo il periodo in cui ho vissuto all'estero, che quello che ho speso nel mio paese; francamente, un pò di "tregua" nei miei viaggi non dovrebbe farmi male! Questa "consolazione" a parte, il problema sarà il mio rapporto con i miei figli e le loro famiglie.

Il mio primogenito vive attualmente a Darwin, in Australia, insieme a sua moglie, Nunuk, indonesiana di Malang, da lui conosciuta quando entrambi servivano in un progetto di assistenza alle vittime dello "tsunami" nella zona di Bandah Aceh. Se mia nuora ha avuto fortuna, riuscendo ad avvicinare la "sua famiglia" (cioè "mio" figlio) all'Indonesia natia, per me sarà ora quasi impossibile andarli a trovare, legato come ora sono, al "mio" territorio. L'Australia non manca certo di strutture di emodialisi adeguate, ma, in quel momento, io mi sentivo fortemente desecurizzato sulla questione.

Quanto al mio secondogenito, nessuno sa ancora (meno ancora lui stesso) dove la sua professione di biologo acquatico specializzato in acquacoltura e scienze ambientali lo porterà.

Come avrei fatto, dunque, a seguire entrambi i membri di seconda generazione della mia famiglia, nei luoghi dove essi decideranno di vivere? Francamente, non lo sapevo! Ciò mi causava ulteriore stress, ma, francamente, in quel momento

avevo altre preoccupazioni per la testa! I miei pensieri erano piuttosto scuri: mi avevano appena attaccato, per mezzo di due enormi aghi bucati, a una macchina che pompa i quasi cinque litri del mio sangue fuori e dentro le mie vene, “pulendo” il mio flusso sanguigno dalle scorie che i miei reni non riescono più ad eliminare. Mi informai e mi risposero in una maniera che considerai evasiva: mi dissero che, in media, viene eliminato un litro di liquido all’ora: tutto dipende da come si programma il computer che controlla la macchina, e tale programmazione è una funzione complessa (e fortemente misteriosa, che a me, in quel momento, sembrava alchemica) basata sul mio stato di salute e sulle reazioni del mio corpo nel corso del processo di emodialisi!

A parte il grande stress provocato dall’attacco del mio sistema vascolare alla macchina, cioè dei due buchi nel braccio, il processo di dialisi era assolutamente indolore. La mia mente, però, si rifiutava di rimanere confinata in questo mio lettino “di sofferenza”.

Di fronte a ciascuna postazione c’era un televisore, ma quasi tutti stavano guardando il “grande fratello”, ed io mi sono sempre rifiutato (anche quando vivevo negli Stati Uniti) di vederne anche una sola puntata! Francamente, non vedevo alcuna ragione per cambiare idea, ma lì ero l’ultimo arrivato, e non potevo certamente chiedere ai miei compagni di sventura o al personale medico di spegnere gli apparecchi! Inoltre, i telecomandi dei televisori non erano disponibili e non si poteva nemmeno abbassarne autonomamente il volume.

L’unica soluzione che mi rimaneva, era quella di concentrare la mia mente su qualcos’altro,

eliminando così dal mio cervello il fastidioso rumore della trasmissione in questione.

Non avrebbe dovuto essere difficile! Ho l'abitudine a isolare la mia mente concentrandomi su qualcosa di specifico, abitudine che ho sviluppata e consolidata in molti anni di lavoro in condizioni ambientali molto difficili. Quando si vive in condizioni di pericolo imminente, incluso quello della violenza fisica, e si è responsabile per la vita di altri, ci si deve concentrare sulle cose da fare, eliminando dalla mente tutte le paure e le preoccupazioni per le cose che non al di fuori del nostro controllo.

Non avendo controllo sulla televisione, in quel momento mi resi perfettamente conscio del fatto che, se fossi riuscito a concentrarmi su qualcosa di specifico, avrei evitato alle "blaterazioni grandifratelliche" di raggiungere la mia mente, ed avrei conservato la mia dignità di "televisionario selettivo", che io consideravo, allora come ora, come una forma importantissima di Libertà, ed alla quale ho sempre tenuto moltissimo.

Il problema era, che, in quel momento, non riuscivo a concentrarmi in maniera sufficientemente intensa. Mio malgrado, la mia mente diventava sempre più permeabile ai contenuti dei programmi televisivi che circondano il mio nuovo habitat. Dovevo, pertanto, obbligare la mia immaginazione a vagare in un "suo" specifico continuo spazio-temporale alla ricerca di ricordi cui "attaccarsi", difendendosi, così da un'indesiderata esposizione alla trasmissione televisiva in questione.

A corto di pensieri, mi concentrai sul primo argomento che mi venne in mente: il Ciad.

È stato il paese della mia prima “missione”, durata sei anni, e tanto io che mia moglie abbiamo lasciato in questo paese il classico “pezzo di cuore”. Noi nomadi di mestiere, finiamo con l’affezionarci di più ai paesi difficili, forse perché la relativa facilità di vita nasconde spesso altre difficoltà, sovente più subdole. Il Ciad è un paese che ha molto influenzato tanto me che Antonella, mia moglie, la quale mi ha sempre seguito, insieme ai nostri figli, nei miei spostamenti professionali. Mi è facile concentrarmi su di esso: lo conosco bene, o meglio, lo conoscevo, visto che la conoscenza di un territorio è un articolo a obsolescenza rapida. La mia sarà, dunque, un’escursione mentale nel Ciad degli anni sessanta, gli anni della grande siccità del Sahel, della presidenza di François “Ngarta” Tombalbaye, e del colpo di stato che lo eliminò dalla scena politica (e fisica). Conoscevo molto bene il sistema stradale del Ciad, tanto le poche decine di chilometri di asfalto, che le centinaia di chilometri di piste. L’asfalto andava dalla capitale N’Djamena (ex Fort Lamy) fino ad un villaggio che si chiama Guelendeng, dove c’era una “barriera” dei servizi forestali e dove iniziava la vera realtà del paese: le sue piste scavate nella polvere, raffazzonate alla meno peggio, piste che venivano chiuse del tutto nel periodo delle piogge, per evitare tanto il loro degrado, che autoveicoli rimanessero per mesi bloccati alle intemperie. Infatti la mia autovettura di servizio, a causa della mia attività nel programma di assistenza umanitaria, aveva dei permessi speciali per passare tali barriere, ed era anche equipaggiata per uscire da un eventuale insabbiamento. Comunque, eravamo

ancora lontani dalle piogge ed in pieno periodo secco: avevo deciso di portare mia moglie e mio figlio (all'epoca ancora unico) Lorenzo, in visita al Collegio Agricolo di Ba-Illi, il cui direttore mi aveva ufficialmente invitato all'apertura dell'anno accademico. Il tempo era splendido e Antonella aveva molto accuratamente preparato le poche tonnellate di cose che lei, nella sua saggezza, riteneva necessarie a rendere comoda la nostra permanenza di due giorni fuori casa: avevamo tutto, da un paio di taniche di venti litri di acqua fresca, ai medicinali necessari ad un ospedale di medie dimensioni, alle lenzuola per noi ed il bambino, alle poche casseruole che lei riteneva indispensabili, alle quali si aggiungevano i sessanta litri di carburante che la scarsità di distributori degni di fiducia ci obbligava sempre a portarci dietro. In effetti, eravamo partiti quasi alle undici, mentre solo la sera prima avevamo deciso di partire alle otto di mattina!

Era la prima volta, dopo quasi due anni di permanenza in Ciad, che portavo in giro la mia famiglia, occupato come ero stato, nelle operazioni umanitarie. Nella parte iniziale del viaggio, cioè per duecento chilometri, la strada era asfaltata, ed in condizioni relativamente buone, poi, dopo il villaggio di "Nguelendeng", iniziava la pista, che bisognava seguire per altri trecento chilometri e che, in stagione secca, è molto polverosa. La polvere, normalmente, non è un problema per chi guida: si solleva dopo che la vettura passa, e non disturba il guidatore. Disturba, però, il guidatore del veicolo che segue, ma, per fortuna, il traffico era molto limitato, per cui, il solo momento "difficile" è quello del

sorpasso. Se il vento soffia da sinistra a destra della pista, la polvere non da fastidio al guidatore che si accinge a sorpassare, ma, nel caso contrario, la visibilità sulla destra ne risulta compromessa, e bisogna guardar molto bene prima di sorpassare. Normalmente si aspetta che la strada, a qualche centinaio di metri di distanza, curvi un pò, per verificare più facilmente se non arriva un veicolo dalla direzione opposta, poi si effettua il sorpasso. Ovviamente, è più agevole per chi è seduto a destra di scrutare quella parte della strada: la visione del passeggero si libera prima di quella del conducente. Avevamo passato già tre o quattro camion applicando questa furbata: Antonella interpretava con convinzione il suo ruolo di piccola vedetta napoletana, mentre io, al volante, mi sentivo quasi un "Tarzan" (a quei tempi non c'era ancora Indiana Jones). Ad un certo punto, io guardai perplesso la fitta nuvola di polvere che si trovava qualche centinaio di metri di fronte a noi sulla strada. C'era polvere tanto a destra, che a sinistra della strada, e non si vedeva molto! Iniziai a rallentare e dissi a mia moglie: "Cerca di vedere che sta succedendo, dalla tua parte". Nonostante il rallentamento, stavamo ancora andando a cinquanta-sessanta chilometri all'ora, e la polvere continuava a persistere sia a destra che a sinistra. La cosa era strana, perché le cime degli alberi non si piegavano da nessuna parte: il vento non era forte! Rallentai ancora, poi decisi di tentare il sorpasso, e, per rassicurare la mia signora dissi: "Ci sono almeno due camion grigi fermi!" Quando entrai nel mezzo della zona polverosa, a non più di trenta chilometri all'ora, mi

ritrovai col veicolo circondato da tutte le parti da enormi così grigi, che facevano un baccano del diavolo. Qualche metro più avanti qualcosa mi si parò davanti all'improvviso ed io frenai, ma non riuscii ad evitare del tutto l'enorme elefante che mi aveva improvvisamente attraversato la strada. Il cofano della macchina lo colpì nelle gambe di dietro, in maniera molto leggera, e la povera bestia... ci si sedette sopra, ammaccandomelo leggermente. Vedemmo distintamente la coda colpire il parabrezza, lasciandogli una piccola macchia nera, poi l'elefante si alzò, fece alcuni passi in avanti e si girò, barrendo come un ossesso, con la proboscide alzata. Ebbi la reazione di non suonare il clacson, ma imballai il motore, cercando di fare molto rumore, e la cosa funzionò: l'animale in questione si rigrò e se ne andò, insieme agli altri membri del branco, lasciandoci fermi sulla strada.

Senza scendere dalla macchina per evitare possibili "ritorni" di questi animalotti, iniziai di nuovo a guidare lentamente, e ben presto fu chiaro – dalla polvere che si spostava - che il branco si era allontanato. Siccome la visione era di nuovo buona, ripresi il mio viaggio, senza commentare la reazione di mia moglie, la quale disse solamente con il suo tono che a Napoli definiamo "sprucito", qualcosa come: "Erano veramente grossi, questi camion grigi, ed erano tanti, proprio tanti!"

Francamente, mi resi conto che quella mia incauta frase, detta solo allo scopo di avere un effetto calmante sui nervi della mia signora, sarebbe entrata in seguito negli annali familiari e, in quell'epoca, non mi piaceva l'idea di lasciare un'etichetta di

antieroe collegata al mio nome. Tutto sommato, però, era stata una bellissima esperienza e la macchina non era stata molto danneggiata, la bozza su cofano era ampia, ma non profonda, e il parabrezza, pur sporco di quello che io credevo essere sterco, non era stato danneggiato. Coprimmo in silenzio gli ultimi cento chilometri, poiché il bambino dormiva (aveva continuato a dormire nel corso dell'intero incidente). Arrivammo al collegio agricolo di Ba-illi in pieno pomeriggio ed il direttore, Sig. Nagriam, ci accolse con un sorriso: "Vedo che avete incontrato il branco di elefanti! Tutto bene?" Gli rispondemmo di sì e mia moglie gli chiese, sorridendo, come faceva a sapere che avevamo incontrato il branco.

"Signora ...", le disse il direttore "... conosciamo bene quel branco di più di duecentocinquanta elefanti, e sappiamo che è in zona. Poi avete il cofano un pò danneggiato, e questa..." disse indicando la macchia nera sul parabrezza " ... è, o meglio era una zecca da elefante!"

Fu a questo punto che mia moglie sbottò dicendomi perentoriamente: "Per piacere toglì quell'orrore dal "mio" parabrezza!"

Pur essendo stato negativamente colpito dall'improvvisa dichiarazione di comproprietà della "mia" autovettura, appena espressa da mia moglie, mi affrettai a pulire il parabrezza dall'enorme zecca e poi andammo a rifocillarci a una tavola già imbandita, ma la dura realtà nella quale mi ero cacciato con quell'incauto riferimento a "camion grigi" mi assillava. Dopo pranzo, però mia moglie mi offrì un'inaspettata occasione di compensare la brutta figura. Mentre io sonnecchiavo su una sedia-sdraio

all'ombra di un enorme baobab, Antonella mi passò vicino ed io le chiesi:

“Dov'è il bambino?”

Mia moglie mi rivolse uno sguardo che io giudicai saccente, e mi rispose:

“Non lo vedi? Sta giocando tra quei tacchini!” Questa sua frase mi stupì ed allarmò. Stupì, perché non sapevo che in Ciad ci fossero tacchini, i quali hanno bisogno di climi ben più freddi di quello saheliano; allarmò, perché i tacchini possono essere aggressivi con un bambino, spesso lo sono anche con gli adulti! Mi alzai di corsa ed andai a vedere dov'era nostro figlio, e quel che vidi mi rassicurò, perché sapevo che “quegli” uccelli non avrebbero mai fatto del male a Lorenzo, il quale rischiava tutt'al più di soffrire per il cattivo odore. Poi ebbi l'dea della mia vita, quella che avrebbe fatto dimenticare la mia brutta figura degli elefanti.

Con un tono di voce tra il normale e il basso, dissi in maniera volutamente autoritaria: “Donna, va a prendere “tuo” figlio e portalo qui!”

Tra le innumerevoli qualità, palesi e nascoste, che mia moglie ha sempre posseduto, l'obbedienza non ha mai avuto una posizione dominante: lei si mosse quasi riluttantemente verso nostro figlio, che si trovava a una trentina di metri di distanza. Quand'ebbe fatto alcuni passi nella sua direzione, aggiunsi, in tono volutamente discorsivo:” ... e nota che quegli uccelli non sono tacchini, bensì AVVOLTOI!!!”

In quell'epoca un'atleta molto famosa era l'americana Wilma Rudolph campionessa dei cento metri, ma sono sicuro che in quell'occasione, Antonella

abbia battuto il suo record. Si precipitò in mezzo a quei poveri uccelli che si dispersero rapidamente, prese nostro figlio, lo esaminò attentamente per verificare che fosse ancora intero e, con il bambino in braccio, ritornò trionfante verso di me.

“Avevi ragione ...” mi disse “... erano proprio avvoltoi: avevano il collo pelato!” Poi mi accusò di non essere stato rapido nel correggere il suo errore. Le spiegai che quegli avvoltoi non avrebbero mai fatto del male a un essere ancora vivente e che ero stato conscio che il “suo” errore non avrebbe avuto conseguenze. E fu così che riuscii, almeno per un momento, a farle scordare la brutta (per me) storia dei camion grigi!

Il mio primo stacco dalla macchina fu, tutto sommato, abbastanza tranquillo, ovviamente, per me era stata una novità. Il rimettermi “in libertà”, aveva interrotto i miei ricordi ciadiani. Nel Centro Nephronet di Pomezia, ci vogliono più di cinque minuti di lavoro ininterrotto per organizzare lo stacco ed iniziare il ciclo di auto pulizia della macchine.

Il momento in cui levano gli aghi dal braccio è abbastanza spiacevole, ma molto meno di quando li infilano. Mi accorsi di essere tra gli ultimi pazienti rimasti. Mi rimisi le scarpe e mi incamminai verso la sala d’aspetto dove mio figlio mi stava, appunto, aspettando. Era ora di tornare a casa: mi sentivo meglio, anche se le gambe erano un pò deboli, ma in macchina mio figlio fu obbligato a fermarsi perché mi presero brevi conati di vomito, durati, fortunatamente, poco.

E' la storia del primo periodo di emodialisi dell'autore. Una storia che oscilla tra cronaca descrittiva e romanzo evocativo.

La cronaca racconta l'esperienza pratica della malattia dal giorno in cui il nefrologo decide di iniziare il trattamento, fino al primo viaggio da dializzato, ed è tutta giocata sul doppio piano di metafora e di avventura. Da un lato l'impegnativo percorso che l'autore compie attraverso i disagi dell'emodialisi. Dall'altro un vero e proprio, divertente diario del viaggio che, con rinnovato coraggio, l'autore compie in Australia una volta maturate la consapevolezza e il controllo sereno della sua nuova condizione di vita.

Su questo impianto descrittivo, si inserisce la narrazione evocativa. Ogni seduta è un pretesto per ripescare vecchi ricordi e raccontare nuove storie che spaziano da episodi autobiografici di una vita passata tra l'Africa e l'Afghanistan dei Talebani, a considerazioni sulla passata storia coloniale; dalla poesia antica e moderna alla musica; quella brasiliana, quella di Renzo Arbore, Federico Salvatore ed Enrico Macias.

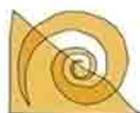
Nato a Foggia 70 anni fa, Franco Siciliano ha trascorso la sua giovinezza tra Italia, Siria, Algeria e Somalia. Dopo la laurea in economia ha intrapreso la carriera internazionale come funzionario delle Nazioni Unite, spostandosi da Roma a New York, alla Guinea, a Timor Est, all'Afganistan, al Ciad.

Dopo il pensionamento ha svolto attività di consulenza e gestito un campo profughi nel Darfur e successivamente, già indebolito dai ritmi e dalle necessità della dialisi, ha svolto attività di formazione a giovani economisti in Tunisia.

Molte immagini e ricordi della sua vita trovano eco nei suoi racconti di fantasia e nei suoi romanzi. Ora vive in un piccolo comune dei Castelli Romani dove è impegnato in azioni di volontariato presso la Caritas diocesana.

Immagine di copertina di Marco Dobrovich.

www.marcodobrovich.com



Edizioni

MIELE

EDITORIA IN MOVIMENTO

«Non leggete, come fanno i bambini, per divertirvi o, come gli ambiziosi, per istruirvi. No, leggete per vivere.»
[Flaubert - Lettera a Mille de Chantepie, 1857]

Il nostro slogan?

"Editoria in Movimento"

che ci identifica come casa editrice dinamica, in continua evoluzione.

Sfogliando le nostre pagine troverete numerose informazioni su di noi, sulla nostra filosofia editoriale, sulle nostre collane e sulle opere da noi pubblicate, oltre che uno spazio sempre aggiornato su Concorsi Letterari ed Eventi periodicamente organizzati.

Agli autori è dedicato lo spazio "invio manoscritti" e ai nostri affezionati lettori una vetrina in continuo aggiornamento delle opere pubblicate.

www.edizionimiele.it

e-mail: edizionimiele@alice.it